

**Emergenza profughi**



**Il capo dello Stato: «Avremmo potuto essere più duri»**  
**Oggi Scotti e Boniver rispondono alle interrogazioni**  
**Dalla Germania il segretario della Cdu critica:**  
**«Con i profughi albanesi siete stati cattivi»**

**Cossiga: «Italiani buona gente»**  
**Così il Presidente commenta la vergogna di Bari**

Che brutta figura ha fatto l'Italia a Bari. Volker Ruehe, segretario della Cdu tedesca, giudica «cattivo» il trattamento riservato agli albanesi. E Cossiga risponde: «Siamo stati prudenti, anche se il diritto internazionale ci consentiva atteggiamenti più duri». Ma gli italiani sono «buona gente». Sulla «Caporetto» dello stadio «Della Vittoria» cresce la tensione fra le forze politiche. Oggi il governo risponde alla Camera.

quanto dura? Ci siamo dimenticati le campagne contro la legge Martelli? Oppure - ironizza - la legge Martelli è passata in Parlamento tra il tripudio generale, con gravi problemi per l'ordine pubblico, perché non si sapeva come contenere l'incontenibile tripudio popolare a favore degli immigrati?

Il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ha commentato la vicenda di Bari con un'ironia amara. «Avremmo potuto essere più duri», ha detto. «Oggi Scotti e Boniver rispondono alle interrogazioni». Dalla Germania il segretario della Cdu critica: «Con i profughi albanesi siete stati cattivi».

Verde Gianni Mattioli. «È incredibile - ha commentato - che la quinta potenza industriale e un popolo di 60 milioni di abitanti non sia in grado di assorbire nell'immediato sul suo territorio diecimila esseri umani stremati dalla fame e dalla fatica». E poi, attacca Mattioli, sottolineando la necessità di una politica di cooperazione e di investimenti in Albania, «i 70 miliardi promessi e non dati a quel paese, in Italia valgono non più di tre chilometri di una qualsiasi inutile autostrada». E mentre all'Albania si promettono soldi che non arrivano, nella maggioranza c'è chi, come il segretario liberale Altissimo, che invita ad «evitare polemiche estive», teorizza sull'Occidente, «che deve imparare a convivere con il resto del mondo sottosviluppato».

Chiacchiere e scontri di una campagna elettorale infinita. La realtà è quella, drammatica di un paese «civile» che a Bari non ha «certo brillato in fatto di solidarietà», come denunciano i giovani del Movimento cristiano dei lavoratori. Perché, aggiunge il Forum delle comunità straniere in Italia, «la catastrofe e l'esodo albanese non configurano un'emergenza improvvisa e imprevedibile. A questo punto è necessaria una politica dell'immigrazione chiara, trasparente e programmata, basata sul rispetto della legalità». E soprattutto capace di mostrare ai profughi affamati e al mondo intero il volto di un'Italia meno arcigna e poliziesca.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il ragazzo albanese è a terra, stremato, seminudo, cotto dal sole, non beve e non mangia da giorni. Il poliziotto, stressato da un turno ininterrotto di ventiquattrore, lo guarda con cattiveria minacciandolo col manganello. Questa orrenda foto, immagine di un'Italia dal volto arcigno, ha fatto il giro del mondo. «Un'immagine negativa e difficilmente recuperabile, se non con altre immagini». Parola di Francesco Cossiga, che dal suo «buen retiro» di Pian Cansiglio, ha «esternato» sul dramma dei profughi albanesi. Il presidente difende tutti. Innanzitutto esercito e polizia. «Certo, in quella foto il poliziotto aveva il manganello, diremo poi cosa aveva l'albanese. Non lo diciamo oggi, lo faremo a tempo determinato». Basta con le polemiche, ammonisce il Capo dello Stato, «la risposta italiana all'arrivo in massa degli albanesi è stata al livello minimo nell'uso della forza e al livello massimo nell'uso della prudenza. Non so se un altro paese sarebbe riuscito a fare questo». Le responsabilità maggiori sono degli altri paesi europei accusa Cossiga, che stigmatizza il «non attivarsi della Cee di fronte a questo problema».

Ma i fotogrammi della «Caporetto» italiana di fronte a quell'invasione di disperati in mutande, hanno già provocato prime reazioni negli ambienti politici europei. Dalla Germania il segretario della Cdu, il partito cristiano democratico al governo, giudica senza mezzi termini «cattivo» il trattamento che l'Italia ha riservato ai profughi. Volker Ruehe, questo il nome del segretario del partito del cancelliere Kohl, ha detto che il rimpatrio dei profughi deve avvenire nel modo «più umano possibile». Una critica esplicita al comportamento dell'Italia, che il presidente della Repubblica respinge nettamente. «Il diritto internazionale - dice conversando con i giornalisti - avrebbe consentito all'Italia atteggiamenti ben più duri». Forse bisognava evi-

tare che le navi arrivassero fino a Bari? «Per impedire ad una nave di entrare nelle nostre acque territoriali - è la risposta di Cossiga - bisognerebbe entrare in rotta di collisione, sperarla, affondarla, e se non si ferma spararla addosso. Ma gli italiani sono buona gente». Il presidente se la cava così. Ma di «italiani buona gente» i 13 mila disperati albanesi, rinchiusi nella gabbia del «Della Vittoria» come bestie allo zoo, ne hanno visti proprio pochi: i volontari, qualche isolato cittadino mosso da sentimenti di pietà, i medici che volontariamente hanno rinunciato alle ferie arrangiandosi senza mezzi per curare i feriti. Per il resto, l'Italia ufficiale si è mostrata assente, volutamente inefficiente e «cattiva». «A Bari si è consumata solo una operazione di polizia», denuncia Paolo Lucchesi, segretario confederale della Cgil, con la scelta deliberata di lesinare acqua, cibo e servizi igienici, e di lasciar marcire decine di migliaia di persone (anche vecchi, donne e bambini) nei loro stessi escrementi. Altro che «italiani buona gente». Ma il presidente rilancia l'allarme del ministro Boniver di qualche giorno fa: «Non escludo che fra tre mesi avremo altri 50 mila albanesi. Questo è un popolo ridotto allo stremo dalla fame e dal crollo delle strutture civili». E poi, conclude, «credete veramente che tutti gli italiani siano buoni? E se arrivano 50 mila, 100 mila albanesi in altre parti d'Italia, la bontà degli italiani

lente nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

Nelle pieghe «ospedaliere» di questa drammatica vicenda dello sbarco degli albanesi a Bari, ogni tanto si scoprono pezzi, anche minuti, della storia di quella che fino a pochi mesi fa era la più chiusa e forse più dura dittatura dell'Est europeo. Ad esempio, le radiografie del torace di Arben Brana, 27 anni, ricoverato in pneumologia sempre al policlinico, mostrano dei polmoni devastati dalla tubercolosi, una malattia che in Occidente è stata sconfitta quasi definitivamente dagli antibiotici. Ad Arben la tubercolosi gli è venuta durante i sette lunghi anni passati nel campo di lavoro di Burrell dove ha ricevuto cure approssimative. A Burrell, un lager feroce, una miniera di carbone popolata di dannati, Arben c'era finito con l'accusa di «propaganda contro il regime»: ma non era in alcun modo un agitatore anticomunista. Spinto dalla stessa voglia di libertà, dalla stessa ricerca di un futuro migliore per sé che giovedì scorso lo ha condotto a Bari, a 19 anni aveva tentato di raggiungere attraverso le montagne del Kosovo la Jugoslavia. Con un'esperienza del genere alle spalle ha naturalmente una paura terribile di

essere rimandato indietro, e a nulla valgono le assicurazioni che il regime in Albania è cambiato. Ma forse anche lui la scamperà: una condanna da parte del passato regime albanese è quasi una garanzia per vedersi riconoscere lo status di «rifugiato politico» dallo Stato italiano.

«Sono stati lasciati alle spalle gli uffici del commissariato». A Locri, dove Camillo Brizzi gestisce un'auto scuola, Abazi per qualche ora ha sognato. Nell'appartamento di via Giacomo Matteotti, è stata una giornata di festa. Prima, il pranzo e la doccia. Poi, una corsa per la città. La famiglia Brizzi gli ha comprato biancheria, abiti nuovi, scarpe, qualche giocattolo. Quar do è arrivata la sera, lui ha chiesto: «Posso restare? E la mamma? E il papà?». Ma nessuno ha saputo dirgli niente.

Mentre scavalcava le battaglie e si gettava in mare, la nave stava tentando di ottenere un approdo a Malta. Altre diciassette persone si sono rifiutate e hanno raggiunto la costa con una zattera di fortuna. Ma, tra loro, i signori Argenti non c'erano: forse non hanno avuto il coraggio di saltare, forse hanno temuto che non ci avrebbero fatto. Solo ieri si è saputo dove era finito il «Butrynisi»: l'ha bloccato domenica su una motovedetta della guardia costiera. La nave è stata fatta ormeggiare nella rada di Ca-



Un sorriso e una bambola nell'inferno dello stadio di Bari. In basso, altre immagini di profughi albanesi mentre attendono d'essere rimpatriati

**Il piccolo lotta per la vita: i genitori l'hanno chiamato Altin**  
**Il neonato prematuro raggiunto dal padre «evaso» dallo stadio**

Lotta tra la vita e la morte il piccolo albanese nato al policlinico di Bari. Intanto il padre è riuscito in qualche modo a tornare all'ospedale ed ora la famiglia spera di riuscire a prolungare il soggiorno in Italia oltre il tempo che ci vorrà per togliere il piccolo Altin dall'incubatrice. Intanto dagli ospedali chi sta meglio cerca di scappare prima di essere rimandato in patria, gli altri raccontano i drammi della dittatura.

qualche pezzo di ricambio. Vladimir ha 38 anni, quasi venti più della sua giovanissima moglie Angela, che adesso sorride più serena, infagottata in una grande vestaglia rosa. Angela è minuta, rossa di capelli: la presenza del marito l'ha tranquillizzata, adesso non parla più di lasciare il bambino come aveva detto, piangendo, a medici e infermieri nelle ore immediatamente successive al parto. Domenica il personale del reparto aveva nascosto questa crisi di nervi della giovane donna albanese, arrivata in sala parto direttamente dalla bolgia dello stadio, dopo un viaggio allucinato a bordo della «Vlora».

«Era così spaventata e disorientata che non aveva senso dare importanza alle sue parole», dice l'ostetrica Marica Chio, che si è molto affezionata alla ragazza.



**Gettato dalla nave a dodici anni**  
**Abazi è già a casa**

REGGIO CALABRIA. «Salta, devi saltare!», gli hanno gridato i genitori. E lui, dodici anni appena compiuti, ha chiuso gli occhi e si è buttato in mare. L'ha poi raccolto dalle acque di Locri il motoscafo di un italiano. Abazi Argest, piccolo profugo d'Albania, è riuscito a salutare con le braccia i genitori, mai sbarcati dal «Butrynisi» e forse, a quest'ora, già rimpatriati, o finiti chissà dove. Poi, è andato incontro ai suoi tre giorni di «italiano».

«Sono stati lasciati alle spalle gli uffici del commissariato». A Locri, dove Camillo Brizzi gestisce un'auto scuola, Abazi per qualche ora ha sognato. Nell'appartamento di via Giacomo Matteotti, è stata una giornata di festa. Prima, il pranzo e la doccia. Poi, una corsa per la città. La famiglia Brizzi gli ha comprato biancheria, abiti nuovi, scarpe, qualche giocattolo. Quar do è arrivata la sera, lui ha chiesto: «Posso restare? E la mamma? E il papà?». Ma nessuno ha saputo dirgli niente.

La sua nave ha preso il largo la notte tra domenica e lunedì. E il viaggio? Con chi ha fatto la traversata, Abazi? «L'abbiamo affidato a un suo connazionale», spiegano in questura, «uno che lo conosceva». Già, uno del «Butrynisi»: i diciassette, che avevano abbandonato la nave, sono stati presi quasi tutti e rimpatriati. Li hanno trovati, uno dopo l'altro, che vagabondavano nelle campagne intorno a Locri. □ C.A.

LUIGI QUARANTA

BARI. È in una delle stanze del reparto di neonatologia, nell'incubatrice sterile, intubato per farlo respirare meglio, alimentato con le flebo, sottoposto alle terapie necessarie a combattere l'insorgere di infezioni. Il piccolo albanese nato prematuro a Bari venerdì sera è ancora in bilico tra la vita e la morte: «Bambini nati dopo 25 settimane di gestazione - spiega il dottor Mariano Manzoni - corrono gravissimo pericolo di morte; noi, naturalmente, facciamo di tutto per salvarlo, per assicurarli un futuro». Intanto il bambino ha avuto un nome: si chiama Altin, così hanno deciso i genitori. Sì, entrambi, perché nella tarda serata di domenica è ricomparso il pa-

dre, che era stato allontanato dopo il parto. È riuscito in qualche modo a sfuggire al cordone della polizia allo stadio, forse facilitato dagli abiti puliti che il personale della clinica ostetrica gli aveva immediatamente offerto, ed ha ritrovato la strada del policlinico.

Vladimir Goreca, questo il suo nome, era, fino a qualche settimana fa, operaio della più grande fabbrica di Tirana, il Kombinat «Enver Hoxha» che produce trattori, o, è meglio dire, produceva, perché, come ci ha detto Vladimir, da mesi ormai in fabbrica non si faceva assolutamente nulla per mancanza di materie prime, tutt'al più si produceva al tornio

mentale nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

mentale nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

mentale nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

mentale nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

mentale nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

mentale nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi.

**Il «sogno italiano» si è avverato per undicimila**

La metà dei profughi rimasti dopo la «prima ondata» lavora o ha il permesso di studiare. Rimpatriati in 800 alla spicciolata. L'ordine è: «Niente retate»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. A Colferro, cittadina in provincia di Roma, sei giovani albanesi indossano ogni giorno la divisa da dipendente comunale: nella schiera dei 21 mila profughi arrivati in Italia nel mese di marzo, loro sono tra quelli che potranno restare. Almeno finché il contratto a tempo determinato che hanno ottenuto non scadrà.

Governo. In realtà, anche se non più di diecimila persone hanno davvero trovato un'occupazione almeno temporanea, non è cominciata alcuna caccia all'uomo. Non c'è bisogno, perché quest'avanguardia di disperati è diventata quasi invisibile: sparpagliata in minuscoli gruppi per tutta l'Italia - certi Comuni hanno dovuto accogliere solo 2 o 3 profughi - questa gente spesso è riuscita a trovare al-

meno un tetto e un lavoro stagionale. Non c'è bisogno di retate, non occorrono controlli di massa, i manganelli non servono. Semplicemente, capita che un poliziotto chieda di esibire i documenti: così, il più delle volte, gli irregolari riportano per caso. Naturalmente, in alcune regioni si procede con più metodo. La Prefettura di Roma, per esempio, ha chiesto ai sindaci dei comuni-ospiti un elenco di tutti i disoccupati. Ma, compilate le liste, poi nessuno sguinzaglia i poliziotti. Sembra che la parola d'ordine sia: facciamo con calma.

Così, si scopre che, in questo modo, alla spicciolata, da tutta Italia finora sono state rimpatriate ottocento persone. Carabinieri e agenti accompagnano gli irregolari in autobus o in treno fino a Trieste, poi li imbarcano su un traghetto. E non se ne accorge nessuno.

Negli uffici del ministero per l'immigrazione, spiegano, ha promesso di assumersi a tempo pieno come fattorini. Loro dicono: «Noi ci crediamo, ma qui trovare un lavoro non è facile, e se poi non ci assumono dovremo partire».

I forti anali, quelli del lavoro «vero», si trovano soprattutto nel Nord. La «collocazione» iniziale stabilita a marzo dal Governo, ha segnato il destino di molti. Così, nel Veneto, pochissimi dei 1500 albanesi arrivati quattro mesi fa sono stati espulsi (se n'è andato solo chi ha commesso qualche reato). E invece, nel Lazio, si registrano almeno trecento rimpatri. Solo dalla provincia di Viterbo, dove trovare lavoro è un problema anche per molti italiani, sono già state cacciate più di cento persone. Se poi si torna al Nord, ecco di nuovo cambiare tutto. In Piemonte, dicono all'assessorato regionale al Lavoro, su 1616

profughi, più di mille sono già certi di restare: ottocento hanno già un lavoro, cento sono rifugiati politici, un altro centinaio sta seguendo i corsi professionali. Rimpatriati? Per ora, quasi nessuno.

Dicono ancora al Ministero: in tutta Italia, seimila sono a posto, duemila stanno seguendo dei corsi professionali, duemila stanno per trovare lavoro grazie alle Regioni, mille sono minorenni. Ecco, questi resteranno di sicuro. Gli altri possono solo sperare di trovare una sistemazione prima d'incappare in un controllo dei documenti. Qualcuno, temendo il rimpatrio, è fuggito. A Latina, per esempio, la prefettura parla di quindici «scomparsi». Di loro, non si sa più niente da giorni. Ma vagabondano nelle cittadine dei dintorni, o stanno tentando di risalire la penisola, verso il Nord.

